

## **PAROLA E MEMORIA SALVATE DALLA GRATUITA'**

PAOLO PEGORARO, *Vita Pastorale*, N.5/2004

*Il sacerdote cremonese è l'autore di un'opera narrativa sulla Resistenza che ha riscosso successo e unito la critica. Ma è anche testimone di una scelta scomoda. Quella della gratuità assoluta. Il suo libro riesce a parlare all'umanità senza strumentalizzarla, nella sua verità essenziale. E di Dio senza metterlo in competizione con l'uomo.*

Esistono solo tre esseri rispettabili: il prete, il guerriero, il poeta. Così Charles Baudelaire in una delle sue ultime opere, *Scritti intimi - Il mio cuore messo a nudo*. «Gli altri uomini», conclude il dandy parigino, «sono soggetti a taglie e servitù, son fatti per la scuderia, cioè per esercitare quelle che si chiamano professioni» (XIII, p. 22). Luisito Bianchi esce indenne da una provocazione del genere: sacerdote dal 1950, insegnante, traduttore, autore di saggi e opere teatrali, può ben riscuotere anche gli onori del guerriero. Con il suo ultimo romanzo, *La messa dell'uomo disarmato*, ci offre infatti un largo spacco sugli anni della Resistenza, una fatica di 860 pagine (ma la prima stesura superava di molto il migliaio) testimonia il suo impegno nel buon combattimento della memoria.

Non solo. Don Luisito è uno che si accontenta e risponde per le rime anche a Baudelaire, avvertendo l'urgenza di "passare per la scuderia" a conoscere gli uomini a cui parla e di cui scrive. E' una sua idea fissa, quella di sostenersi economicamente con il lavoro delle proprie mani, a costo di passare per le professioni più disparate: l'operaio, l'infermiere, il benzinaio. Nel frattempo scriveva. Finché, qualche mese fa, l'editore milanese Sironi ha ristampato il suo unico romanzo, uscito in edizione autoprodotta nel 1984, strappando consensi a tutti. Perché la scrittura di don Luisito non ha niente da spartire con la *fiction* corriva che infesta le librerie. Il suo stile è ampio, mai compiaciuto nonostante la materia drammatica, eppure compatto e capace di far rivivere un mondo contadino smarrito.

**Karl Ralmer ha scritto che «una delle più alte possibilità è quella che un uomo possa essere al tempo stesso sacerdote e poeta».**

«Già la Parola in sé, quando la si celebra, esprime e richiede il rispetto delle parole che vengono usate. E quanto più le parole sono vere, ossia esprimono la realtà che contengono, tanto più emerge la Poesia. Cerco d'avvicinarmi a questo ideale che m'è sta trasmesso da altri: il mio arciprete (è il don Angelo de *La messa*), i miei professori di lingua in seminario: il professor Secondo Bertolazzi (mori ancora giovane, con la stanza in cui agonizzava controllata dai partigiani dell'ultima ora, una vergogna!) che, leggendo *L'Infinito* aprì il cortocircuito d'un ragazzo alla bellezza, e il professor Ettore Macchi. Il fatto di essere sacerdote-romanziero non mi tocca, semplicemente non lo sono. Cerco d'amare la Parola e le parole, questo sì; per essere vero e onesto».

**Il romanzo insiste nell'individuare la Parola (di Dio) non solo nella "lettera morta" ma soprattutto in quella viva, che è la storia piccola e grande di ognuno.**

«Penso che, sulla scorta *dell'ante constitutionem mundi* di san Paolo, tutto quanto accade nel suo essere e divenire sia come fili che s'incrociano; sembra sul

momento non abbiano un disegno ma poi - indipendentemente dal tempo che occorre - si rivelano parte del grande arazzo della vita di ciascuno e di tutti».

**Molti scrittori italiani hanno già raccontato la Resistenza, da Fenoglio alla Viganò, da Calvino a Pavese e Vittorini: perché anche lei? Vi ha lavorato per ben dieci anni.**

«I libri citati furono tra i primi che lessi sull'argomento. Ricordo che ne fui preso per l'azione che descrivevano più che per la parola o il messaggio che volevano trasmettere. Non ho inteso scrivere un altro libro sulla Resistenza, ma raccontare che cosa rappresentò per me quel grande avvenimento. Ripeto che non mi sento uno scrittore, perché non conosco nessuna teoria di scrittura, non ho seguito i dibattiti attorno a essa né i movimenti che ha suscitato. Io ho scritto per un bisogno di dire qualcosa. Ho dedicato al libro molto tempo, è vero. Mi costarono, però, più tempo la revisione, lo sfoltoimento e il taglio di molte pagine che il primo getto della scrittura. La necessità che mi sostenne fu il dire grazie a quanti in quegli anni mi costruirono, bene o male, come sono, tanto come prete che come uomo, con le vicende che vissero, morti e vivi, e assieme la necessità di dare la mia testimonianza su quegli anni».

**Il filo rosso del racconto è proprio la gratitudine...**

«Godo che questo tema del Grazie che si stempera sempre in quello della gratuità sia stato visto come il tema portante. Tema su cui ho scritto abbastanza: *Dialogo sulla gratuità* e *Gratuità fra cronaca e storia*, editi dalla Morcelliana ed esauriti. Fra poco uscirà nella collana "Studi monastici" del monastero di Praglia *Monologo partigiano sulla gratuità*. Perché tutta questa attenzione? La risposta sta nel come sono arrivato alla scelta di sostenermi col lavoro senza dipendere dall'Evangelo».

**Già, anche se «l'operaio è degno della sua mercede» (Lc 10, 7; 1 Tin 5,17), lei è uno che ha scelto di vivere col lavoro delle proprie mani: infermiere, benzinaio, traduttore...**

«Prete nel 1950, fui in parrocchia, insegnante di sociologia, assistente provinciale delle Acli, e mi toccò parlare di movimento operaio e di lavoro. Uscendo la *théologie du travail* di padre Chenu, la cavalcai benissimo. Ma sentivo che mancava una sorta di credibilità nel mio dire, finché, rientrato in diocesi, chiesi al mio vescovo di entrare in fabbrica. Mi autorizzò e mi benedisse: il 5 febbraio 1968 entravo alla Montecatini di Spinetta Marengo. Lì sperimentai che la Chiesa non era credibile nel suo annuncio perché lo legava a una domanda economica e di potere sul piano politico. Avanzo una constatazione di fatto e non entro nel merito. Con la tuta indossai anche la decisione di non accettare più un centesimo per il fatto di essere prete. E cominciai lo studio su come la Chiesa nei suoi 20 secoli di storia avesse vissuto o patrocinato o ignorato la gratuità dell'annuncio. C'era, è vero, *il gratis accepistis gratis date* (Mt 10,8), ma c'era anche l'esempio di san Paolo (1Cor 9,15). In effetti fui prete a causa della povera gente che attendeva dalla sofferenza e dal sangue della Resistenza un mondo di giustizia e di pace che non venne. Da quel punto di partenza, attraverso impercettibili passaggi (ogni avvenimento contiene una parola!) arrivai a dirmi che ormai per un sacerdote il nome della povertà evangelica era quello della gratuità dell'annuncio. Da allora ho sempre rifiutato, sfidando, non baldanzosamente ma quasi col desiderio di

scompare, le incomprensioni che anche chi legge in questo momento può avere, ritenendole la reazione normale, quasi l'unica possibile».

### **Cos'ha imparato, come sacerdote e scrittore, da queste esperienze?**

«Più che imparato posso dire che ho ricevuto. Fu una grazia continua. Anche qui, intendiamoci, non è che io sia divenuto migliore. Ecco, posso dire che non ho più paura delle mie opere e del mio peccato perché, proclamando Dio manifestato in Gesù, l'unico Gratuito, mi sento salvato gratuitamente. Dirlo e ricevere un compenso perché lo si è proclamato gratuito, che senso ha? Per questo sono nella gioia. Gratuità e gioia hanno lo stesso Dna, *chàris*, la prima, *charà* la seconda».

### **Torniamo al libro. Don Luisito, questo romanzo ha raccolto consensi da *L'Unità* e *Liberazione* fino a *Il Giornale* e *La Stampa*, da letterati, da credenti e no. A cosa attribuisce un giudizio tanto unanime?**

«Penso perché ho parlato all'umanità senza strumentalizzarla a nessun fine d'interesse, nella sua verità. E di Dio senza metterlo in competizione con l'uomo essendosi fatto uomo. Forse il lettore ha ritrovato parte di sé stesso nella sua verità in molti personaggi che affollano il libro e ne è stato in questo modo coinvolto. E questo indipendentemente dal dire di credere o no, perché anche Dio partecipa a questa grande avventura d'essere uomini».

### **Cosa dire all'attuale "Italia dei veleni"?**

«Che quanti dettero il loro sangue per ridarci dignità di popolo volevano un mondo nuovo, in cui avesse la precedenza il bene comune su quello individuale, in cui il mercato e l'utilitarismo non avessero l'ultima parola. Invece siamo nel vecchio mondo della menzogna, dello sfruttamento, della strumentalizzazione, della supremazia di tutto fuorché dell'uomo. Posso presumere che anche quanti s'opposero alla Resistenza e rischiarono la loro vita per un ideale non vi si riconosceranno».

### **E ai ragazzi che conoscono queste vicende solo dai libri e non vivono più la grande catechesi della terra e del mondo rurale?**

«Vorrei che si sentissero continuatori di una storia. Che non dimenticassero che tutto quanto hanno l'hanno ricevuto e che debbono dare il loro apporto perché la trasmissione continui migliorata e arricchita. Che cerchino di vedere in ogni oggetto conservato dei tempi passati la mano che l'ha fatto, e ascoltino la voce che racchiude».

### **La memoria e i morti sono altri due temi ricorrenti nel libro.**

«Rondine, un personaggio de *La messa*, dice che sono i morti a portare i vivi, nella fatica, nei momenti di scoraggiamento e nella tentazione che il mondo vecchio della menzogna e dell'egoismo sia più forte. Forse il nascondersi alla morte è il nascondersi alla Parola che la morte dei martiri racchiude: costruire il mondo nuovo come il loro sangue richiede».

**Don Luisito, lei non si sente romanziera ma ha tanta esperienza di vita: cosa direbbe a chi vuole scrivere, oggi?**

«Al ginnasio il professor Bertolazzi ci sollecitava ad avere lo spirito di osservazione. Nelle vacanze di Natale 1940-'41 ci dette come compito di scrivere una paginetta di diario. Per mio conto continuai. E' un momento di verità. Fra la penna e la pagina bianca si stendono i pensieri più nascosti; metterli sul foglio aiuta a conoscersi meglio e a conoscere anche gli altri per quel fondo di umanità che si ha in comune. Si è portati così a vedere storie vere dietro la parvenza. La tesi sui salariati nel cremonese con interviste, fotografie, inchieste, mi portò a conoscere decine di cascine, a entrare in contatto con questo tipo d'umanità, di ricchezze insospettate e sconosciute anche a sé stessa. Ci fu la fabbrica. Tra un turno e l'altro tenni un diario. Ma l'uomo è la migliore scrittura. Il metterla sulla carta, nero su bianco, è la gioia d'incontrare sé stessi e Dio nell'umanità. E questa è la più bella storia, inesauribile. L'importante però non è lo scriverla, ma l'udirne e goderne».